

Più derisione che rivoluzione

Meno rabbia e più lucida ironia per il Signor G.

Chissà quale belfardo gioco del destino ha messo insieme Andreotti e Gaber, nello stesso luogo, a poche ore di distanza: l'uno e l'altro (e con modi diversissimi tra loro) "star" della parola, domatori di pubblico, prime-donne dell'eloquenza? Fatto sta che erano lì, sabato scorso, entrambi alla Versiliana:



l'uno a disquisire, nel salotto buono, di politica e cultura, l'altro, nel rinnovato teatro di Pietrasanta, a riaccontare le vecchie storie del signor G., nel primo dei due lavori antologici (l'altro debutterà l'8 agosto), che si concretizzeranno poi nel finale "Il teatro-canzone di Giorgio Gaber", la cui prima è prevista il 16 agosto, questa volta nel più ampio spazio della Versiliana vera e propria.

Insomma: quasi un confronto a distanza fra il più longevo (ed inamovibile) politico italiano, e quello che è stato forse il più tenace fustigatore di questa classe politica.

Logicamente, dagli anni '70 in cui il teatro di Gaber aveva una dirompente ed originale carica corrosiva, di tempo ne è trascorso parecchio. Alcuni dogmi sono caduti, altre verità si sono stemperate o hanno lasciato il posto ad una tranquilla consapevolezza; la rabbia stessa ha saputo trasformarsi in lucidità. E infatti, chi s'aspettava il Gaber delirante e donchisciottesco de "La peste", di "Quando è moda è moda" o di "Io se fossi Dio", forse un po' deluso c'è rimasto, trovandosi davanti più ironia che invettiva, più derisione che rivoluzione.

La scaletta di questo "Storie del Signor G. n° 1" (in scena ancora stasera), sottolinea più che declamare, mettendo elegantemente i puntini su alcuni dubbi irrisolti, non pretendendo, ora come allora, di risolverli, quanto, semmai, di puntualizzarli ancora una volta. Perché, ancora una volta, "c'è solo la strada su cui puoi contare, la strada è l'unica salvezza e il giudizio universale non passa per le case, le case dove noi ci nascondiamo...".

Sorta di "formidabili quegli an-

ni", lo spettacolo di Gaber è una sorta di introspezione collettiva, un dare piccole e sapide pennellate ad un oggi in cui sembra scomparsa l'indignazione, il furore e la creatività.

Il signor G. ammicca e conquista, in una dimensione atemporale per cui sfugge il fatto che dal lontano esordio di queste storie siano trascorsi vent'anni. E tentativi più o meno chiari di colpi di stato e stragi di stato e terrorismo rosso e nero e assenza di stato e fascismi striscianti e crollo del comunismo e disimpegno e riflusso e la "pantefera" e ancora rabbie irrisolte. Eppure, seppur non più con i toni apocalittici di un tempo, tutto questo, oggi, nei monologhi-canzone di Gaber, c'è ancora. L'Italia del '91 è solo un po' più disincantata dall'altra: quell'Italia di cui sopra. E' come un figlio che guardi con adolescenziale scetticismo alle passioni del padre.

Emblematica, ora come allora, lo ripetiamo, ci sembra "I reduci", con quel finale per cui "... ci siamo sentiti insicuri e stravolti, come reduci laceri e stanchi, come inutili eroi, con le bende perdute per strada e le fasce sui volti, quarant'anni siamo qui a raccontare ai nipoti che noi... noi buttavamo tutto in aria e c'era un senso di vittoria, come se tenesse conto del coraggio, la storia".

E se i protagonisti de "Il suicidio" allora si chiamavano Pannella, Moravia, Mina, oggi sono Andrea Barbato che si svena ed escono due gocce di sangue; Craxi: "una sfilata... macchina scoperta... paga Martelli... da una finestra... Pum! Come un Presidente"; Cossiga: "due parole in tv... due parole, venti cazzate... arriva Galloni con il calice... la cicuta! E poi sulla tomba,

solo gladioli..."; Andreotti (ci si doveva arrivare prima o poi): "sulla spiaggia... scava, scava una bella buca... ci si sdraia dentro... e ciuf ciuf piano piano si ricopre... insabbiato. No no, non c'è da farsi illusioni... Andreotti non si suicida. Bisognerà suicidarlo".

E l'uomo, in piedi completo blu e cravatta, raccoglie applausi a scena aperta. Applausi complici, certo. Ma di una complicità antica e sottintesa. E' stata quasi una festa di compleanno. Un tributo meritato ad un signore che ancora riesce a far della vera canzone politica. Fra virgolette, come lui ci tiene a precisare, ma essenziale e, oseremmo dire, necessaria.

GIUSEPPE DE GRASSI

Più derisione che rivoluzione

Meno rabbia e più lucida ironia per il Signor G.

Chissà quale b e f f a r d o gioco del destino ha messo insieme Andreotti e Gaber, nello stesso luogo, a poche ore di distanza: l'uno e l'altro (e con modi diversissimi tra loro) "star" della parola, domatori di pubblico, prime-donne dell'eloquenza? Fatto sta che erano lì, sabato scorso, entrambi alla Versiliana:



l'uno a disquisire, nel salotto buono, di politica e cultura, l'altro, nel rinnovato teatro di Pietrasanta, a riraccontare le vecchie storie del signor G., nel primo dei due lavori antologici (l'altro debutterà l'8 agosto), che si concretizzeranno poi nel finale "Il teatro-canzone di Giorgio Gaber", la cui prima è prevista il 16 agosto, questa volta nel più ampio spazio della Versiliana vera e propria.

Insomma: quasi un confronto a distanza fra il più longevo (ed inamovibile) politico italiano, e quello che è stato forse il più tenace fustigatore di questa classe politica.

Logicamente, dagli anni '70 in cui il teatro di Gaber aveva una dirompente ed originale carica corrosiva, di tempo ne è trascorso parecchio. Alcuni dogmi sono caduti, altre verità si sono stemperate o hanno lasciato il posto ad una tranquilla consapevolezza; la rabbia stessa ha saputo trasformarsi in lucidità. E infatti, chi s'aspettava il Gaber delirante e donchisciottesco de "La peste", di "Quando è moda è moda" o di "Io se fossi Dio", forse un po' deluso c'è rimasto, trovandosi davanti più ironia che invettiva, più derisione che rivoluzione.

La scaletta di questo "Storie del Signor G. n° 1" (in scena ancora stasera), sottolinea più che declamare, mettendo elegantemente i puntini su alcuni dubbi irrisolti, non pretendendo, ora come allora, di risolverli, quanto, semmai, di puntualizzarli ancora una volta. Perché, ancora una volta, "c'è solo la strada su cui puoi contare, la strada è l'unica salvezza e il giudizio universale non passa per le case, le case dove noi ci nascondiamo...".

Sorta di "formidabili quegli an-

ni", lo spettacolo di Gaber è una sorta di introspezione collettiva, un dare piccole e sapide pennellate ad un oggi in cui sembra scomparsa l'indignazione, il furore e la creatività.

Il signor G. ammicca e conquista, in una dimensione atemporale per cui sfugge il fatto che dal lontano esordio di queste storie siano trascorsi vent'anni. E tentativi più o meno chiari di colpi di stato e stragi di stato e terrorismo rosso e nero e assenza di stato e fascismi striscianti e crollo del comunismo e disimpegno e riflusso e la "pantiera" e ancora rabbie irrisolte. Eppure, seppur non più con i toni apocalittici di un tempo, tutto questo, oggi, nei monologhi-canzoni di Gaber, c'è ancora. L'Italia del '91 è solo un po' più disincantata dall'altra: quell'Italia di cui sopra. E' come un figlio che guardi con adolescenziale scetticismo alle passioni del padre.

Emblematica, ora come allora, lo ripetiamo, ci sembra "I reduci", con quel finale per cui "... ci siamo sentiti insicuri e stravolti, come reduci laceri e stanchi, come inutili eroi, con le bende perdute per strada e le fasce sui volti, quarant'anni siamo qui a raccontare ai nipoti che noi... noi buttavamo tutto in aria e c'era un senso di vittoria, come se tenesse conto del coraggio, la storia".

E se i protagonisti de "Il suicidio" allora si chiamavano Pannella, Moravia, Mina, oggi sono Andrea Barbato che si svena ed escono due gocce di sangue; Craxi: "una sfilata... macchina scoperta... paga Martelli... da una finestra... Pum! Come un Presidente"; Cossiga: "due parole in tv... due parole, venti cazzate... arriva Galloni con il calice... la cicuta! E poi sulla tomba,

solo gladioli..."; Andreotti (ci si doveva arrivare prima o poi): "sulla spiaggia... scava, scava una bella buca... ci si sdraia dentro... e ciuf ciuf piano piano si ricopre... insabbiato. No no, non c'è da farsi illusioni... Andreotti non si suicida. Bisognerà suicidarlo".

E l'uomo, in piedi completo blu e cravatta, raccoglie applausi a scena aperta. Applausi complici, certo. Ma di una complicità antica e sottointesa. E' stata quasi una festa di compleanno. Un tributo meritato ad un signore che ancora riesce a far della vera canzone politica. Fra virgolette, come lui ci tiene a precisare, ma essenziale e, oseremmo dire, necessaria.

GIUSEPPE DE GRASSI